



ἘΠΕΚΕΙΝΑ

International Journal of Ontology
History and Critics

PIETRO MALTESE

La Pantera e l'università neoliberale

EPEKEINA, vol. 12, n. 2 (2020), pp. 1-12
Proceedings

ISSN: 2281-3209

DOI: 10.7408/epkn.1

Published on-line by:

CRF – CENTRO INTERNAZIONALE PER LA RICERCA FILOSOFICA
PALERMO (ITALY)

www.ricercafilosofica.it/epekeina



This work is licensed under a Creative Commons
Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License.

La Pantera e l'università neoliberale

Pietro Maltese

La Pantera è un movimento universitario di contestazione per certi versi «rimosso». ¹ Nella voluminosa letteratura sui mutamenti dell'università italiana degli ultimi decenni, gli accenni a questa mobilitazione sono fugaci (se non del tutto assenti) ed essa è talora descritta nei termini di un'effimera fiammata o, peggio, di un fenomeno di effervescenza giovanile essenzialmente anti-storico, conservatore, abbarbicato a uno statalismo fuori tempo massimo. Quanto ai non numerosi testi che ne narrano le vicende, si tratta prevalentemente di scritti militanti, di parte, ricchi di informazioni, ma non considerati nelle bibliografie degli studi accademici. ² In occasione del trentennale, la macchina della memoria sembrerebbe, però, essersi messa in moto ³ e avere stimolato riflessioni che, ove ulteriormente approfondite, aiuterebbero a lumeggiare i motivi e le (eventuali) ragioni della protesta. Sebbene esplosa in un passato tutto sommato recente, a primo acchito le questioni da essa sollevate potrebbero, invero, apparire distantissime dalle problematiche e dalle tensioni che attraversano l'università odierna. Come si cercherà di dimostrare, dette questioni sono, al contrario, estremamente attuali.

1. Cfr. N. Simeone, *Gli studenti della Pantera. Storia di un movimento rimosso*, Alegre, Roma 2010. Di Simeone si veda pure: Id., *La Pantera. 30 anni portati bene. Dalla rimozione all'azione efficace. Storia dei movimenti studenteschi e giovanili dalle 'magliette a strisce' a Greta Thunberg*, Nep, Roma 2020.

2. Oltre ai succitati lavori di Simeone, cfr. C. Albanese, *C'era un'onda chiamata pantera*, Manifestolibri, Roma 2010; M. Denaro, *Cento giorni. Cronache del movimento studentesco della Pantera '90*, Navarra, Marsala (TP) 2006; A. Portelli, *L'aeroplano e le stelle. Storia orale di una realtà studentesca prima e dopo la Pantera*, Manifestolibri, Roma 1995; M. Capitelli, (a cura di), *La pantera siamo noi. Cronache, immagini, documenti e storie delle occupazioni universitarie del '90*, Instant Books C.I.D.S., Roma 1990; L. Colace - S. Ripamonti, *Il circo e la Pantera*, LED, Roma 1990; F. Cannistraro, *Da Palermo alla 'Pantera'. Inchiesta sul movimento degli studenti*, Dharba, Palermo 1991.

3. Si pensi al convegno del 17-01-2020 organizzato alla Sapienza e intitolato *1990-2020. Il movimento studentesco del 1990, storia, memoria* – cfr., al proposito, M.P. Donato - C. Antonini (a cura di), *La meglio gioventù. Dalla Pantera ai nuovi movimenti*, Left edizioni, Roma 2020 – oppure al dibattito promosso dalla redazione palermitana de «la Repubblica» il 20-12-2019 presso la Biblioteca regionale del capoluogo siciliano e al video (*La Pantera trent'anni dopo*) prodotto per l'occasione.

1.

La Pantera insorge a Palermo nel dicembre del 1989 e dalla metà del gennaio del 1990 assume carattere nazionale, con occupazioni degli atenei in tutto il Paese, cortei imponenti e pacifici, assemblee nazionali partecipatissime e caotiche (e inconcludenti). Le proteste, che si prolungarono per qualche mese, investivano il progetto riformista del Ministro dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica della X Legislatura, Antonio Ruberti (Psi), già rettore della Sapienza dal 1976 al 1987. Detto progetto, composto da un pacchetto di misure miranti a rendere autonome le università dal punto di vista sia didattico che finanziario, sia amministrativo che ordinamentale, era avvertito dai contestatori quale anticamera d'una privatizzazione o, comunque, di un tragitto di de-finanziamento statale degli atenei, che avrebbe rischiato di danneggiare alcune aree disciplinari e alcune sedi site in contesti socio-economici sfavorevoli, si sarebbe potuto risolvere nell'innalzamento generalizzato delle tasse universitarie e avrebbe comportato una flessione della didattica e della ricerca in direzione delle esigenze del mercato. Uno dei suoi punti salienti concerneva, infatti, la possibilità, per le università, di ricevere finanziamenti provenienti da privati che – questo l'allarme lanciato dalla Pantera – avrebbero verosimilmente preteso di condizionarne pesantemente le scelte. Era, inoltre, criticato il modello di *governance* disegnato dalla riforma, che, secondo il Movimento, privilegiava i potentati accademici ed economici, riservando agli studenti un ruolo marginale. Tre erano i provvedimenti principalmente presi di mira: 1) la riarticolazione degli ordinamenti didattici (l. 341 del 1990), che introduceva i diplomi universitari brevi professionalizzanti (dagli studenti ritenuti canali di formazione di serie b finalizzati a decongestionare l'università di massa e a espellere dai tradizionali corsi di laurea i giovani appartenenti a fasce sociali subalterne, seducendoli con titoli nell'immediato presuntivamente spendibili nel mercato della compravendita della forza-lavoro); 2) alcuni articoli della l. 168 del 1989 (istitutiva del MURST-Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica), ad esempio relativi all'autonomia statutaria degli atenei; 3) il d.d.l. n. 135 del 1989, che mai divenne legge dello Stato. Per ragioni di spazio, ci si occuperà solo di quest'ultimo, anche perché fu il provvedimento maggiormente osteggiato.

Comunicato alla Presidenza del Senato il 9 novembre del 1989, lo stesso di della *caduta del muro*, e frutto del lavoro di una commissione di esperti coordinata da Sabino Cassese (il quale ebbe per la Pantera parole severe, pur ammettendo la fondatezza dei timori per la «diminuzione del finanziamento statale» e per la potenziale «differenziazione» tra «università delle aree sviluppate e università delle aree non sviluppate»⁴), il d.d.l. n. 1935, in conformità con l'ultimo comma dell'art. 33 della Costituzione (filiazione, questa, non condivisa dal Movimento), aveva l'obiettivo di porre fine alla centralizzazione del sistema universitario attraverso la formulazione di una «disciplina di principio», e non «di dettaglio», che, stando alle aspettative di chi stese il testo, avrebbe dovuto innescare un processo di *deregulation* e «delegificazione» funzionale a favorire il «dispiegamento dell'autonomia normativa» degli atenei e a renderli enti con «piena capacità di diritto pubblico e privato» (art. 2, co. 1). Cosa che sarebbe stata resa possibile anche da una riconfigurazione del controllo ministeriale e dell'«indirizzo politico 'esterno'» che prevedeva l'implementazione di procedure di valutazione *ex post*, coerentemente con la logica dello *steering from a distance* formalizzata dalle teorie del *New Public Management* e già allora guardata con interesse da nomi di punta dell'intelligenza accademica. Di qui l'insistenza del d.d.l. sulla «trasparenza» delle università e la previsione dell'istituzione, «presso il Ministero», di un «Comitato indipendente di valutazione delle università e degli enti di ricerca, con esclusione», però, a differenza di quanto accade oggi, «di qualsiasi valutazione su singoli docenti e ricercatori» (art. 21, co. 8). Rispetto agli organi della *governance*, il testo attribuiva poteri importanti al Senato Accademico – cui spettava il «controllo sui regolamenti delle strutture didattiche e scientifiche» (art. 4, co. 3) – e «funzioni» appena «consultive» (art. 10, co. 1) alla nuova figura del Senato degli Studenti. Il d.d.l. contemplava, poi, la possibilità, per le università, di collaborare «con enti [...] privati», stipulando «convenzioni e contratti» (art. 2, co. 2), istituendo «centri interuniversitari» (art. 2, co. 3), attivando «servizi culturali e ricreativi, residenze e strutture di vita collettiva, servizi complementari» (art. 2, co. 4). Agli atenei era, quindi, consen-

4. S. Cassese, *L'autonomia delle università nel rinnovamento delle istituzioni*, in «Foro Italiano» 2 (1993), p. 84.

tito di concludere accordi con le aziende (art. 7, co. 2 e co. 3) e, lo si accennava, di ricevere fondi da esse, mentre nei CdA era ammesso «un quinto» di componenti esterni (art. 8, co. 5). Come si vede, il disegno di legge incoraggiava e in certo qual modo prescriveva l'ampliamento della sfera di intervento delle università, immaginate non più quali luoghi esclusivamente deputati alla ricerca e alla didattica, ma come comunità partecipanti a «consorzi» (art. 2, co. 5) e a «società private, sempre [...] nei limiti del perseguimento dei» loro «fini istituzionali». Erano, tuttavia, esclusi sia una «privatizzazione», sia un «ribaltamento del sistema di finanziamento [...] tra trasferimenti» statali «e ricorso a fonti autonome», come può leggersi nel testo di presentazione al d.d.l. Non privatizzazione degli atenei, perciò, ma, per citare Cassese, ripresa e regolamentazione di «disposizioni già esistenti» (si vedano quelle del d.P.R. 382 del 1980), da leggere «in senso opposto» a quello della Pantera, concentrando, cioè, l'attenzione sui «limiti» stabiliti «in ordine alle attività svolte per conto terzi» o sul disciplinamento della presenza, nei CdA, di membri non appartenenti al mondo universitario.⁵ Tralasciando il fatto che parte della dottrina fosse, nel merito, meno serena di Cassese,⁶ in effetti il d.d.l. tematizzava una, potrebbe dirsi, aziendalizzazione con lo Stato quale azionista maggioritario (non che, ben intesi, il movimento dell'89/'90 fosse propenso a soluzioni aziendalizzanti, tutt'altro) e non faceva espliciti riferimenti all'auto-

5. Id., *Discussioni sull'autonomia universitaria*, in «Foro Italiano» 5 (1990), p. 209. Di Cassese cfr. pure un'intervista a «l'Unità» nella quale questi spiegava come, già sulla base del t.u. del 1933, le università, in quanto «enti pubblici con piena capacità giuridica», potessero stipulare «ogni specie di accordo con i privati» e sosteneva che le normative rubertiane avrebbero reso «più trasparente» il rapporto tra imprese e atenei in ragione della previsione di maggiori controlli. Inoltre, lo studioso faceva notare l'assenza, nel Paese, di soggetti privati intenzionati a finanziare gli atenei (dove l'infondatezza delle preoccupazioni degli studenti) nonché l'impossibilità, sulla base del testo di legge, d'una ingerenza aziendale nell'articolazione della didattica (G. Tucci, *Assalto dei privati? Tutto sarà più trasparente*, «l'Unità», 22-01-1990).

6. Cfr. A. Saccomanno, *L'autonomia universitaria fra principi costituzionali e riforme 'in itinere'*, in «Politica del Diritto» 1 (1991), p. 157, che, commentando il co. 2, art. 7 del d.d.l. («Le università sono libere di accettare finanziamenti e contributi per ricerche anche finalizzate e attività di servizio a favore dello Stato e di enti pubblici e privati»), rilevava come «l'ampiezza» della «formulazione» ivi contenuta comportasse «problemi interpretativi non indifferenti» e pericoli di un «assoggettamento [...] ad interessi economici particolari».

nomia tributaria, che, qualora sancita, avrebbe permesso agli atenei di decidere, appunto, autonomamente e senza tetti massimi imposti dal centro l'ammontare delle imposte universitarie. La qual cosa era, peraltro, caldeggiata da molti per spazzare via il «mito della gratuità», mettere una pietra tombale sull'*ingiustizia* d'una contribuzione dell'intero corpo sociale atta a contenere il costo degli studi per una parte minoritaria di quel corpo, «porre a carico degli utenti gran parte del» prezzo «del servizio»⁷ e, così facendo, realizzare una misura di equità costituzionalmente legittima.⁸ Posizioni, a ben vedere, per certi aspetti discutibili, essendo palese che il prodotto delle università (capitale umano in possesso di saperi socialmente utili e conoscenze derivanti dall'attività di ricerca) contribuisca a sua volta al benessere dell'intera comunità, la quale, per questo, dovrebbe essere tenuta a supportarne il costo. In ogni modo, se nel d.d.l. non v'era traccia di privatizzazione, d'altra parte rigettata da Confindustria,⁹ sì interessata agli *output* degli atenei, ma favorevole a un'università finanziata dallo Stato, restia, per quanto paradossale possa apparire, all'assunzione dei rischi d'impresa e propensa a immaginare il contributo del mondo produttivo a quello della ricerca e della didattica universitarie per lo

7. O. Sepe, *Intervento*, in Associazione Italiana dei Costituzionalisti, *L'autonomia universitaria. Bologna 25-26 novembre 1988*, Cedam, Padova 1990, p. 64. Tuttavia, Sepe aggiungeva: «è bene precisare che» dovrebbe «sempre gravare sulla collettività l'onere dello stipendio corrisposto ai professori» (p. 65).

8. Cfr. D. Sorace, *L'autonomia universitaria degli anni Novanta: problemi e prospettive*, in «Diritto Pubblico» 1 (1996), pp. 158-159.

9. Nel gennaio del 1990, Confindustria, per bocca di Claudio Gentili, suo responsabile per i rapporti con gli atenei, sottolineava come le relazioni università-impresa non fossero una novità della riforma – e caso mai quest'ultima avrebbe permesso il passaggio da un «mercato nero» delle consulenze a un «mercato trasparente» e istituzionalizzato – e come già i privati fossero presenti nei CdA di non pochi atenei. Considerava, inoltre, l'ipotesi della privatizzazione del tutto priva di fondamento (M. Garbesi, *L'industria non vuole 'occupare' gli atenei*, «la Repubblica», 23-01-1990). Cfr. pure un'intervista rilasciata da Giancarlo Lombardi (allora consigliere incaricato di Confindustria per i problemi della scuola e dell'informazione), nella quale può leggersi: «non è l'industria a bussare alle porte dell'università. È quest'ultima che per rendere più agevole l'accesso degli studenti al mercato del lavoro tenta forme di rapporto con le imprese che presentino vantaggi reciproci» (V. Ragone, *La Confindustria: 'No alla privatizzazione'*, «l'Unità», 19-01-1990).

più nei termini della fornitura di «formule gestionali»;¹⁰ se i rapporti con l'esterno erano ulteriormente regolamentati rispetto al passato; se la mancanza di autonomia tributaria non offriva immediati motivi di preoccupazione per un innalzamento delle contribuzioni studentesche (queste, invece, invocate da Confindustria), bisognerebbe concludere che la Pantera fu un'esperienza di allucinazione collettiva? Un fraintendimento del quale varrebbe la pena parlare solo per scongiurarne il ripresentarsi? Un'operazione di strumentalizzazione delle masse studentesche da parte di minoranze estremistiche? Non è questo il parere dello scrivente. Il significato e il senso della Pantera vanno oltre la non impeccabile esegesi di un d.d.l. Il Movimento afferrò e criticò, infatti, una tendenza che si sarebbe affermata negli anni a venire. Rileggendo i documenti allora stesi dalle varie assemblee e commissioni delle facoltà occupate¹¹ e comparandoli con le coeve normative e i coevi disegni di legge approvati o in discussione presso il Parlamento, si ha, cioè, l'impressione che, quantunque non fosse all'ordine del giorno una vera e propria privatizzazione, la Pantera avesse colto nel segno, che alcune delle sue valutazioni non fossero fuori-fuoco, che, in definitiva, il progetto di riforma stesse dando il là a modalità di governo adeguate a fare delle università delle imprese in competizione le une con le altre. Si può addirittura sostenere che quegli studenti parlassero dell'università attuale, ciò in quanto il riformismo rubertiano costituiva il punto d'abbrivio dell'autonomia delle singole sedi in un senso preciso, quello, lo si diceva, della loro progressiva aziendalizzazione, peraltro individuata, da parte della letteratura, quale cifra specifica delle università contemporanee. Quel movimento parlava, inoltre, anche della società di oggi, giacché non s'opponeva solo alla ristrutturazione di un settore della vita pubblica, ma, più complessivamente, a una serie di cambiamenti, ideologicamente affini al dispositivo riformista rubertiano, che avrebbero ridisegnato in profondità le forme di vita sociale.

10. G. Lombardi, *Il ruolo dell'Università nello sviluppo industriale secondo le aspettative del mondo dell'industria*, in D. Balestracci - M. Mirri (a cura di), *Università oggi: l'avvio di una fase costituente*, Franco Angeli, Milano 1991, p. 37.

11. Cfr. D. Ficarra - V. Vizzini (a cura di), *I movimenti a Palermo. 1989/1990 La Pantera* (Cd-Rom).

Cambiamenti riconducibili a un ben determinato ordine discorsivo, a un chiaro regime di verità: quello neoliberale.¹²

2.

Università neoliberale, dunque. Trattasi d'una mutazione non solo italiana, bensì internazionale e isomorfica rispetto a trasformazioni altrettanto significative delle relazioni umane in genere, tutte connesse all'affermazione d'una *nuova ragione del mondo* incentrata sulla concorrenza.¹³ Una nuova ragione che si nutre d'una diffusa retorica abbracciata da influenti attori politici, accademici, manageriali e volta a decantare la competizione quale «paradigma costituente» dei rapporti sociali,¹⁴ a celebrare il merito, a tessere le lodi delle virtù imprenditoriali, dell'*entrepreneurship*. Consustanziale all'ordine del discorso che si sta per sommi capi descrivendo è la cultura della valutazione, che, data l'autonomia di cui dovrebbero godere gli atenei e chi vi opera, senza la quale non sarebbe possibile partecipare ad alcun gioco competitivo nell'ambito del capitalismo accademico,¹⁵ afferma l'irrinunciabilità di certificare la qualità (leggasi produttività) di un ricercatore, di un docente, d'una sede o area disciplinare, sulla base dell'aderenza a *standard* stabiliti da strutture sulla carta terze. Grazie alla valutazione, i portatori di interesse dovrebbero potere prendere ponderate e ottimali scelte allocative delle risorse scarse a disposizione, coerenti con le loro preferenze. Rendendo «ispezionabili [...], [...] responsabili [...], affidabili [...] e socialmente controllabili le organizzazioni, le attività e gli attori organizzativi»,¹⁶ la valutazione servirebbe a colmare le «asimmetrie informative tra fornitori [...] e clienti», a stabilire il valore di un corso

12. Cfr. M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, tr. it. Feltrinelli, Milano 2005 (ed. or. 2004).

13. Cfr. P. Dardot - Ch. Laval, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, tr. it. DeriveApprodi, Roma 2013 (ed. or. 2009).

14. D. Filippi, *Vita curriculi. Ricercatori precari, università neoliberale e la rincorsa al CV*, Tesi di Dottorato in Scienze Sociali, Università degli Studi di Genova, Anno Accademico 2018-2019, p. 33.

15. Cfr. E. Ferone - S. Petroccia, *Il capitalismo accademico nell'università europea della conoscenza*, in «Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione» 1 (2018).

16. M. Vaira, *La valutazione della qualità dell'istruzione superiore in Europa: istituzionalizzazione, pratiche, conflitti*, in «Rassegna Italiana di Sociologia» 2 (2008), p. 220.

di studi nel mercato dei servizi formativi così come a indicare quali atenei premiare o punire con tagli ai finanziamenti pubblici. Siccome il consumatore produttivo del bene-istruzione superiore non può scegliere sulla base di un prezzo – non esistendo un vero e proprio mercato dei prezzi in questo settore, vista la presenza di finanziamenti statali –, poiché il bene-istruzione costituisce un investimento in capitale umano il cui rendimento potrà essere verificato solo in un tempo relativamente distante dal momento dell'investimento, giacché l'istruzione superiore (e l'istruzione in genere) rappresenta pure un bene-esperienza la cui utilità è appurabile soltanto nel corso dell'esperienza stessa, allora nulla osterebbe all'articolazione di un sistema di valutazione. Sembrerebbe, insomma, di avere a che fare con azioni di rischiaramento i cui pacifici obiettivi, del tutto alieni da qualsivoglia orizzonte ideologico, sarebbero quelli di «codificare il valore delle singole offerte di istruzione»¹⁷ e di misurare oggettivamente i risultati della ricerca. E chi, in un consenso *mainstream*, ponesse sotto una lente di ingrandimento critica non questa o quella maniera di gestire la prassi valutativa, non sue distorsioni passibili di aggiustamenti, ma la prassi in sé, denunciandone la matrice culturale, sarebbe oggetto di procedure interdittive rese eventualmente più severe in ragione della suggestiva valenza etica dei lemmi-chiave del mitologema della valutazione (trasparenza, eccellenza, qualità, merito). Si pensi alla parola trasparenza, la quale, però, non proviene dalla sfera etica, né da quella politica, ma «dall'ambito economico-finanziario». Donde l'«equivoco retorico» insito nel riconoscerle un «valore democratico», essendo la trasparenza funzionale non alla «cura della democrazia, ma» a quella «degli affari».¹⁸ Oppure si considerino i frequenti richiami alla succitata qualità, sospetti per il fatto che il minuzioso monitoraggio posto in essere attraverso le azioni valutative, più che a sondare la qualità, sembrerebbe preposto a scandagliare (e a determinare, in virtù di un meccanismo che, mentre giudica, addita la strada da seguire) l'aderenza a indicatori noti. Ra-

17. Cfr. G. Luberto, *Meccanismi di governance sistemica e forme organizzative nella higher education. Il caso italiano in prospettiva comparata*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 86-87.

18. V. Pinto, *Trasparenza. Una tirannia della luce*, in F. Zappino - L. Coccoli - M. Tabacchini (a cura di), *Genealogie del presente. Lessico politico per tempi interessanti*, Mimesis, Milano-Udine 2014, pp. 240-241.

gion per cui sarebbe più corretto parlare di «conformità, un concetto statisticamente costruito sull'apprezzamento» sia «del prodotto», sia delle pratiche che ne hanno guidato la produzione,¹⁹ le quali, se non rispondenti a *standard* prestabiliti, vanno sanzionate. L'idea è quella della completa «tracciabilità» dei comportamenti, realizzabile a mezzo di un «sistema di misura e di striatura» che aspira a una sempre meno insicura *conduzione pastorale delle condotte*. La valutazione la si potrebbe, in sintesi, definire un «processo [...] di controllo e regolazione».²⁰ Essa ha un carattere «operativo/informativo»,²¹ che potrebbe condurre l'operatore della didattica e della ricerca a smarrire il *target* delle proprie investigazioni e dei propri interventi educativi per ottenere punteggi sotto il segno di un'eccellenza misurabile a partire dal numero di citazioni ottenute o dai risultati conseguiti nei questionari informatizzati somministrati agli studenti prima degli esami. Di qui la potenziale alterazione di detto operatore in un imprenditore di se stesso che, spinto dalla tensione all'accumulazione/riproduzione allargata del proprio capitale reputazionale, non dà importanza al valore d'uso di quel che contribuisce a generare, ma al solo valore di scambio rivelato dalla contabilizzazione economicistica delle sue azioni. Non è casuale che nell'università neoliberale la «relazione didattica» sia detta «erogazione».²² Né deve stupire che, nel linguaggio valutativo, saggi e monografie si chiamino *prodotti della ricerca* o che un corso di studi non venga *approvato* dagli organi competenti, ma *accreditato*. Per non parlare di *debiti e crediti formativi*. Trattasi di «etimologie da *transfer economico*».²³

19. Cfr. Ead., *Una pretesa totalitaria*, in «Gli Asini», ottobre-novembre 2013, p. 88.

20. Ead., *La valutazione come strumento di intelligence e tecnologia di governo*, in «Aut Aut» 360 (2013), pp. 38-39.

21. Cfr. Ead., 'Larvatus prodeo'. *Per una critica del sistema della valutazione*, in «Iride» 3 (2012), pp. 477-478.

22. M. Van Aken, *Una cosmologia di procedure. Per un'etnografia delle Audit Cultures e la loro seduzione autoritaria*, in General Intellect (a cura di), *Università critica. Liberi di pensare, liberi di ricercare*, Il Lavoro Culturale-Effimera, 2017, p. 95.

23. M. Marino, *Procedure critiche per un modello di formazione sostenibile*, in Ead. (a cura di), *Il ritorno di Sisifo. Formazione e lavoro nella società della conoscenza*, Anicia, Roma 2007, p. 84.

3.

Il *core* del progetto rubertiano non consisteva solo in un'ipotesi di più stretta interrelazione tra mercato e università per il tramite della produzione di capitale umano occupabile, pertanto flessibile e *multitasking*, ma anche nella conversione degli atenei in aziende e nella conseguente metamorfosi degli attori della didattica e della ricerca, anni dopo perseguita attraverso le pratiche valutative di cui molto sommariamente sono state indicate alcune criticità. La Pantera comprese con perspicacia tutto ciò e, seppur con una certa ingenuità, tentò di mettersi di traverso. Sicché, al netto delle critiche più o meno pertinenti mosse a quel movimento da osservatori a esso vicini – non avere fermato il processo avviato da Ruberti, l'essere rimasto ingabbiato in un fallimentare *studentismo* (mentre i suoi predecessori avrebbero guardato fuori dalle mura universitarie e stabilito legami con il mondo del lavoro), l'essersi autolesionisticamente impantanato in un defatigante assemblearismo terreno di scontro egemonico tra le anime politiche che, senza, al postutto, tangibili risultati, si sforzavano di indirizzarlo –, almeno tre punti di forza gli vanno riconosciuti: 1) avere individuato, sebbene con innegabili *deficit* d'analisi, un *trend* oggi ben visibile; 2) avere abbracciato modalità di lotta innovative, moderne, usando scaltramente la comunicazione (si pensi al suo *logo*, ricalcante quello delle *Black Panthers*, donato da due pubblicitari e sfruttato quale strumento per la costruzione di una distinguibile identità) e facendo attenzione a veicolare contenuti antagonistici senza scadere in retoriche massimaliste; 3) l'aver dato vita all'edificazione di un reticolo resistenziale e l'aver stimolato alcune delle contro-culture più interessanti degli anni '90. Come è stato scritto, la Pantera «fu una palestra per chi cercava di uscire dal decennio dell'ideologia della fine delle ideologie».²⁴ Questi punti di forza vanno a maggior ragione rimarcati se si riflette sulla congiuntura storica, segnata dalla bancarotta del socialismo reale e dagli eventi di piazza Tienanmen – ma va precisato che la Pantera mai solidarizzerà con gli Honeker o i Ceaușescu e manifesterà simpatie per i giovani di Pechino, tant'è che l'aula magna della Facoltà di Ingegneria di Palermo, adoperata per svolgere le assemblee di ateneo, verrà ribattezzata Aula

24. P. Persichetti, *Pantera, il movimento che cercò uno spazio tra cesura e cerniera con gli anni '70*, «Liberazione», 13-06-2010.

Tienanmen-Intifada. Una congiuntura che sembrava sbarrare le porte alla pensabilità d'una dimensione altra rispetto a quella del mercato e alla versione liberale del meccanismo democratico e che contribuì al relativo isolamento del Movimento, nonostante l'ondivago appoggio del Pci, allora lacerato al proprio interno dal dibattito sul cambio di nome.

Cercando di concludere, a quanto sostenuto in questo scritto si potrebbe, tra le altre cose, obiettare che l'assunzione del riformismo rubertiano a punto d'abbrivio del percorso di affermazione dell'università neoliberale, che sinora ha avuto la sua acme normativa con la l. 240 varata nel 2010 da un Esecutivo di centro-destra, ma resa effettuale dai decreti attuativi dei successivi governi, non regga a motivo delle differenze tra la torsione dirigista della legislazione recente e lo spirito autonomistico delle normative e delle proposte della X Legislatura. Mentre, cioè, queste ultime sarebbero sotto il segno dell'attribuzione agli atenei di spazi di manovra, quelle a noi più prossime manifesterebbero un rinnovato furore centralistico e burocratizzante. Pertanto, gli assetti disegnati dalla l. 240 rappresenterebbero un'«inversione di rotta» rispetto alle politiche avviate nel 1989,²⁵ e ciò nonostante la normativa del 2010 faccia riferimento a «principi di autonomia» (art. 1, co. 2)? Queste considerazioni sono solo *prima facie* inoppugnabili. Difatti, la traiettoria riformista che va da Ruberti a Maria Stella Gelmini (e a quei Ministri che ne hanno continuato l'opera) non è atipica, inusuale, inedita, nella storia delle politiche neoliberali; né mancano studi che raffigurano la costante d'una loro fase iniziale superficialmente contraddistinta dell'arretrare dello Stato, e accompagnata da una pervasiva narrazione tesa a evidenziare il farsi da parte del Leviatano, e di una, successiva, caratterizzata dalla sua vigorosa ricomparsa. Ma davvero di arretramento si tratta? E le misure rubertiane comportavano effettivamente l'indietreggiamento dello Stato e il ridimensionamento dell'ingerenza del centro nella vita degli atenei? È lecito dubitarne.²⁶

25. Cfr. M. Rosboch, *L'autonomia universitaria tra passato e presente*, in «Rivista di Storia dell'Università di Torino» 1 (2013), pp. 122-123; A. Iannuzzi, *Articolo 33*, in F. Clementi - L. Cuocolo - F. Rosa - G.E. Vigevari (a cura di), *La Costituzione italiana*, vol. I, Il Mulino, Bologna 2018, p. 225.

26. Cfr., in tal senso, art. 13, co. 1, d.d.l. n. 1935, che istituiva, «presso il Ministero, il Comitato tecnico per la programmazione universitaria, composto dal presidente del

La pionieristica analisi foucaultiana mostra, al proposito, come il neoliberalismo non implichi un arretramento dello Stato e del governo, ma un diverso modo di governare. La «*deregulation* veicolata attraverso l'«autonomia» non esprime», cioè, «un ritirarsi dello Stato a vantaggio della naturale bontà del mercato, secondo l'autorappresentazione che spesso il neoliberalismo offre di sé»; implica, invece, «un'intensa e capillare attività governamentale di» fabbricazione «del nuovo spirito d'impresa». Detto altrimenti, «l'arretramento dello Stato» che dovrebbe liberare virtuose dinamiche concorrenziali sarebbe solitamente «attuato mediante un rafforzamento della sua funzione di guida e controllo». ²⁷ In tal senso, Fisher, alludendo a uno «stalinismo di mercato», ²⁸ esortava a non stupirsi dei ritorni burocratici nelle politiche ispirate dalla *nuova ragione del mondo*, mostrando come ciò fosse solo apparentemente in contraddizione con la «retorica [...] sulla fine della gestione *top-down*». ²⁹

Consiglio universitario nazionale, dal presidente della Conferenza permanente dei rettori [...], dal direttore del dipartimento per la programmazione e il coordinamento generale e da quattro esperti di alta qualificazione nominati dal Ministro». Tale Comitato avrebbe dovuto elaborare «proposte per il piano triennale di sviluppo delle università» ed esprimersi in merito alla «previsione delle risorse necessarie» e ai «criteri generali per la loro ripartizione» (art. 13, co. 4, d.d.l. n. 1935).

27. V. Pinto, *Un nuovo immaginario: l'amministrazione dell'evidenza*, in «Im@go. Rivista di Studi Sociali sull'Immaginario» 4 (2014), p. 10.

28. M. Fischer, *Realismo capitalista*, tr. it. Nero, Roma 2017 (ed. or. 2009), p. 92.

29. Ivi, p. 88.